

Pier Vincenzo Mengaldo

La critica militante in Italia, oggi

Non è mia intenzione di occuparmi, tutt'al più li sfiorerò, dei "sommi problemi" della critica (teorie, metodi ecc.), anche perché ai livelli più alti siamo visibilmente, e senza mio dispiacere, in una fase eclettica. Il mio scopo è molto più limitato, cioè di esplorare alcune delle caratteristiche generali, a mio avviso negative una per una e assieme, che distinguono buona parte della critica militante che occupa i luoghi a lei istituzionali (giornali, riviste ecc.) e qualche volta organi più "specialistici". Forse si può parlare di un nuovo tipo di critico. Cercherò di evocarlo dicendo sempre i peccati e mai i peccatori (se non per qualche allusione).

Anagraficamente i nuovi critici sono, diciamo, di mezza età o più giovani; culturalmente si connotano soprattutto per quel che segue. La prima, vistosa, connotazione è la mancanza di preparazione filologica, col che non intendo tanto la filologia testuale (che pure non è diseducativa), ma il possesso di quegli strumenti, linguistici, retorici ecc., anche minimali, che consentono di affrontare un testo in quanto testo. Il tempo in cui in un recensione di giornale si potevano vedere svolte o accennate anche considerazioni di tipo stilistico, sembra terminato. Più marcatamente ancora, i nuovi critici paiono distinguersi per orrore delle ideologie, esaltazione del cosiddetto "gusto" e ancora tendenza anti-proustiana alla critica, o piuttosto descrizione, dell'autore anziché dell'opera. Altro emergerà in seguito, ma è chiaro che i quattro aspetti denunciati si legano l'un l'altro e fanno sistema.

È chiaro che i su allusi hanno i loro precursori e spesso padrini. Sono critici che hanno sempre creduto autoritariamente nel (loro) gusto, che hanno sempre pensato che le opere siano il tramite per abbracci più o meno incestuosi con gli autori o le autrici, i critici del "c'ero anch'io"; sono, soprattutto, riviste militanti di nome che hanno covato e quindi sguinzagliato i loro pupilli nei vari luoghi del potere cartaceo. Caratteri tipici di queste riviste sono, o erano, grosso modo lo spirito di clan e l'incapacità (non-volontà) di "stroncare" o criticare seriamente, salvo che si tratti di questioni personali o di insindacabili posizioni avverse (come si vide una volta nelle recensioni all'edizione di un piccolo classico lombardo dell'Ottocento). Eppure le stroncature, igiene a parte, possono contenere, lo sappiamo bene, le migliori caratte-



rizzazioni di un'opera: quando Tolstoj liquidò il teatro di Čechov che detestava (mentre ne amava i racconti), dicendo che insomma i personaggi non facevano altro che muoversi dal divano al ripostiglio e viceversa, fornì una definizione che, volta al positivo, è perfetta. In pratica si può dire che quelle riviste sono, curiosamente, insieme di clan e versate nell'*embrassons-nous*.

Tornerò subito su cause e concomitanze di quanto appena segnalato. Ma siccome il modo di far critica di questa specie o generazione di critici è improntato soprattutto e consensualmente a due tendenze, in negativo l'orrore delle ideologie, in positivo la precellenza del "gusto", mi fermo su questi due aspetti.

L'indifferenza alle ideologie come cose superate o sudaticce (non la critica alle medesime che è sempre salutare) non è evidentemente lo stesso della mancanza di idee, che comunque regna sovrana; anche se si deve ammettere che non è sempre facile avere idee senza ideologie. Chi scrive giudica una vera e propria sciocchezza seguire passivamente lo *Zeitgeist* (e fossero bei tempi) nel liquidare le ideologie forti o rivoluzionarie a causa delle loro fallimentari incarnazioni terrene. A questa stregua non potremmo continuare a dirci cristiani. Ma io alludo soprattutto all'obliterazione del marxismo (come se poi, fuori della nostra porta, non se ne vedesse la perdurante necessità); ma altrettanto grave, segno dei tempi anche questo, è la rottura di fatto con lo spirito illuministico. Accenno appena, tanto è evidente e consequenziale, che tutto ciò va assieme a un crollo verticale del senso e del gusto della storia nonché della politicità della critica; il fenomeno, che almeno per il primo punto è fortemente indotto dal puro mestiere di "contemporaneista", fa parte di quell'appiattimento sul presente che non è l'ultima cosa che ormai condividiamo con gli Stati Uniti.

Il "gusto" (o l'impressione). Un mio collega d'ingegno, sostenitore non so quanto convinto della critica di gusto, mi fece presente anni fa che ci vorrebbe proprio un po' più di gusto per distinguere il poco di buono dal molto di cattivo o pessimo che si scrive a ruota libera in Italia. Sarà, però io vedo ad esempio che un tipico detentore del gusto, l'intenditore di vini, non si limita a dirti insindacabilmente che il tale vino è buono o cattivo, ma è in grado di spiegarti, con terminologia appropriata, il perché, le caratteristiche specifiche ecc. Diceva il vecchio Hegel nell'*Estetica*: "la profondità della cosa restò preclusa al gusto, perché tale profondità richiede non soltanto la percezione unita a riflessioni astratte, ma anche tutto l'intelletto e lo spirito incontaminato; laddove il gusto era rivolto solo alla superficie esterna, intorno alla quale si trastullano le sensazioni e nei cui riguardi si possono far valere delle massime unilaterali. Ma per questo il cosiddetto 'buon gusto' rifugge da qualsiasi azione in profondità e tace nel momento in cui la cosa arriva ad esprimersi e dove l'esteriorità e gli elementi eccessivi scompaiono". Ma veniamo a dire il meri-

to. La critica di “gusto” è in realtà la più autoritaria e antidemocratica che esista, come si vede subito nei suoi massimi campioni novecenteschi, a me così poco graditi. Per chi la pratica, ed è convinto di possederne i requisiti – peraltro impalpabili – l’umanità si divide in chi ha gusto e chi non ne ha. E i suoi procedimenti, per così dire, sono da un lato la parafrasi e l’ostensione, dall’altra l’affermazione non dimostrata (“critica ridotta ad affermazione” dicevano, seppure in un senso un po’ diverso, Horkheimer e Adorno). Mancano, a meno che il critico di gusto non si contami felicemente con altro, l’argomentazione razionale e diciamo pure la dimostrazione. Così facendo, il critico di gusto non si sottrae soltanto alla ragione, ma ad ogni verifica e contraddittorio da parte del lettore, del collega ecc. In questo senso il presunto campione di libertà individuale è in realtà un campione di anti-democrazia, che blocca la discussione ed è forte solo del ruolo che i vari *mass media* gli hanno *octroyé*. Le dichiarazioni di gusto o d’impressione non sono – bisogna pure usare il consueto filosofema – falsificabili.

Accanto a questa, o mescolata (che è peggio) a questa, prospera poi la critica che per brevità possiamo chiamare “sapienziale”: i suoi titolari disdegnano, tappandosi il naso, i saperi (non diciamo la “scienza”), però sono beneficiari di una sapienza che li fa guardare all’opera da loro annusata con trasporto come a un esemplare dell’universale umano e una *salvatrix mundi* (ma beninteso del tutto al di fuori della spregiata storia concreta). In fondo sarebbe sufficiente, oltre che necessario, che di fronte a tali opere questi critici dicessero semplicemente: “Ah”, ma invece possono riempirti due pagine intere di un quotidiano. Perché questo è il paradosso della “sapienza”, che dovrebbe tacere, e non potendolo per il ruolo che gli è affidato dal “mestiere”, non le bastano le parole, che dicono sempre la stessa cosa.

Critica di gusto e critica sapienziale hanno in realtà molto più in comune di quanto non sembri a prima vista. Intanto, la tendenza appunto a risolvere tutto in descrizione e parafrasi, che è poi la mossa del cavallo per aggirare l’interpretazione. Un testo è “bello”, è ricco di sapienza, e allora cosa può fare l’umile servitore dei lettori se non ridire quello che vi è già detto? E, secondo: l’orrore della bibliografia. Certo, si citeranno in forma che chiamerei analogica gli eterni Nietzsche, Heidegger, Benjamin, Blanchot, che fanno un bel vedere (perché i critici di entrambe le categorie sono in genere degli snob); ma la bibliografia degli umili carpentieri no, a meno che non si tratti di amici – o di nemici giurati. È così gratificante “scoprire”. Ancora, richiamandomi a un punto già accennato (ma si potrebbero indicare altre affinità): i critici dei due tipi sono in parte il prodotto in parte la causa, e ne portano smargiassamente l’insegna, dell’attuale crisi – non defunzione – dei metodi d’analisi dotati di strumenti e idee precisi intorno alla natura del testo, di filologia in senso lato insomma: metodi e pratiche fondati sul sano pregiudizio che l’ispezione di strutture e for-

me delle opere siano un modo particolarmente efficace per approssimarsi al suo significato – non all’astratta “bellezza”, che è ineffabile.

Ora può ben darsi che quei metodi siano stati usati, magari anche da chi scrive qui, con eccesso di analiticità e convinzione; può darsi che chi ne ha predicato a suo tempo i decaloghi lo abbia fatto con qualche po’ di autoritarismo e totalitarismo. Ciò non toglie che la loro completa, o quasi, eclisse presso troppi “militanti”, che non ne maneggiano neppure le prime nozioni, sia un autentico disastro. E questo fra l’altro per un motivo che riguarda proprio la critica militante in senso circoscritto: cioè che dai tempi di Contini (sul quale i nuovi critici amano sparare), e in buona parte per merito suo, si era affermata in Italia – eccezione più o meno assoluta fra gli altri paesi – una critica militante che in una parte almeno dei suoi rappresentanti univa senso dell’intervento sull’attualità o modernità e preparazione “accademica” (cioè possesso di quei tali strumenti analitici): qualcosa resta ancora di questo matrimonio, ma troppo poco. Aggiungo: usare strumenti precisi vuol dire anche scegliere angolature circoscritte, parziali, e quindi sapere che dell’opera letteraria non si può dire *tutto*, ma solo *qualcosa*; la qualità forse maggiore del buon critico è l’umiltà. Ha detto una volta, splendidamente, Solmi che la critica “si riduce forse soltanto al modo di portarci fino a quel punto in cui possiamo dimenticarci di lei”. Aforisma che, fra l’altro, fa piazza pulita della critica “sostitutiva” a cui spesso si impanca quella sapienziale, e un po’ anche quella di gusto. E infine: l’uso degli strumenti della stilistica richiede evidentemente precise competenze; il suo rifiuto o la sua messa tra parentesi vanno di pari passo con una diffusa incompetenza.

A mio parere poi la pericolosità della critica impressionistico-soggettiva e di gusto è accresciuta da un fatto: che la si vede abbracciarsi volentieri alla sempre più diffusa teoria – ma io direi piuttosto “opinione” – secondo cui il punto di riferimento dei nostri pensieri, discorsi ecc. dovrebbe essere quella “cosa” altrettanto impressionante quanto inafferrabile che è il “senso comune” (comunque lo si distingua dal “buon senso”). Io non voglio insistere su questo punto se non per esibire il sospetto che l’elogio del senso comune si trasforma facilmente in quello dello *status quo* (se non ne è già l’espressione); e per osservare che tutte le grandi battaglie della ragione sono state battaglie contro il senso comune. Le capacità teoretiche e lo stesso razionalismo devono essere caduti molto in basso nel nostro paese se le “opinioni” si travestono da epistemologie e concezioni del mondo.

Vorrei comunque uscire dalle teorie, o pseudo tali, per buttar l’occhio (non è facile) sui fattori pratici che determinano o favoriscono la situazione di cui finora. Sto intanto sull’ambiente che conosco meglio, quello universitario, e nei paraggi dei miei interessi scientifici e didattici. Ritengo sbagliato, e pericoloso, per quanto spesso tenuto da ottimi colleghi, l’insegnamento, che non

manca mai nelle Facoltà di Lettere, della “Letteratura italiana (moderna e contemporanea”, che per lo più è solo “contemporanea”. Gli effetti negativi principali presso discenti e docenti mi sembrano essere i seguenti. Primo: una diffusa ignoranza del più e del meglio della letteratura italiana. Secondo: la tendenza a sopravvalutare – diciamo anche per necessità di sopravvivenza – anche quanto di mediocre o di men che mediocre offre il mercato letterario dell’attualità italiana (e v. oltre). Terzo: l’assenza, dovuta al punto primo, di quello che dovrebbe essere, come ci hanno insegnato grandi critici, un criterio fondamentale della buona critica, la comparazione sempre tenuta viva fra i contemporanei e i classici. Detto all’inverso: buona parte della grandezza di Contini come contemporaneista e critico militante si deve al fatto che, tra altre cose, era un grande medievista (e naturalmente l’inverso: solo un tale conoscitore di Proust poteva emettere certe ipotesi sulla *Commedia*); e dubito che le magnifiche pagine sui narratori moderni di *Mimesis* sarebbero quelle che sono senza l’esperienza medievale e dantesca dell’autore. Io sono nato in un’atmosfera culturale e cioè entro una lezione di maestri, per le quali il movimento fra epoche e secoli diversi non era ritenuto dispersione ma ricchezza e necessità; e non me ne sono mai pentito. Le lacune dei contemporaneisti in fatto di conoscenza di, e comparazione coi, classici sono forse compensate da altre e almeno ugualmente necessarie comparazioni, quelle coi moderni e contemporanei d’altri paesi? Non si direbbe, avvenga questo o per scarsità di letture *extra moenia* o, e ancor più, per l’abitudine all’incasellamento nazionalistico cui conduce lo stesso nostro ordinamento universitario. È vero, e me ne rallegro, che negli ultimi anni la comparatistica, anche a livello di insegnamenti universitari, è molto cresciuta in Italia: magari producendo anche opere del tipo de “Il cavallo nella letteratura medievale” di illustre memoria; ma non importa. Comunque sia, il contemporaneista-tipo del nostro paese tende a considerare l’ultimo mediocre romanzo italiano sfornato dalle nostre accoglienti case editrici come una cosa in sé.

Un secondo punto è anche più sostanziale, perché si connette strettamente a una situazione strutturale della nostra cultura odierna. Non è possibile che esista una critica militante incisiva se non è pungolata da una letteratura creativa contemporanea degna del nome; se questa non lo è, il critico sarà fortemente indotto (perché non si può mai parlar male ecc.) a masticare qualche impressione e ad alzare la tacca dell’ammirazione, a tutto suo danno. Ricordo che Contini ha affermato una volta che il critico militante si trova ad essere spesso superiore al suo oggetto; ma a parte che Contini era Contini, una situazione del genere dovrebbe solo indurre i critici attuali a una maggiore severità di giudizio: il che in genere non è. Che la salute della letteratura italiana negli ultimi decenni sia precaria vorrà negarlo solo chi ha molto stiracchiato il metro del giudizio. Il maggior poeta italiano d’oggi, a mio fermo

parere, cioè Raffaello Baldini, non è più di primo pelo e scrive in dialetto: non certo per sfizio ma per necessità, e comunque ciò pone grosse difficoltà alle categorie usuali dei critici italiani, taluno dei quali, spesso toscano, con scarsa conoscenza del nostro paese, può perfino arrivare a sostenere che la poesia in dialetto non appartiene a quella curiosa monade senza porte né finestre che sarebbe la “letteratura italiana” (in italiano o dell’Italia?). Quanto alla narrativa, la domanda è semplice. Da quanti non anni ma decenni non ci arriva dal nostro paese qualcosa di vagamente paragonabile a quello che ci arriva quasi quotidianamente dai grandi narratori di Israele, dall’America latina (ricorderò solo il grande “romanzo storico contemporaneo” *La festa del caprone* di Vargas Llosa), da Sebald, da Coetze, dalla Spagna, dagli Stati Uniti ecc.? Ma qui non starò a ripetere, perché credo fosse giusta ma parziale, la breve diagnosi che ho espresso anni fa sull’“Indice” intorno alla paupertà della narrativa italiana, sensazione del resto condivisa da tutti quanti non vivano di recensioni e non appartengano a clan letterari.

La questione non è solo che un libro grande o molto notevole pungola qualità, acume, interessi del buon critico, ma ne può anche mettere a punto e al limite innovare lo stesso metodo. Ciò è avvenuto, per fare solo due esempi vistosi, con Proust, da Debenedetti a Genette e così via, e con gli scrittori di marca espressionistica cui si deve non poco stimolo ai moderni concetti e contributi della critica stilistica (di nuovo: Contini); per non parlare, ancora, dell’importanza di Mann per Lukács. Oggi invece, da noi, è fatale che il moltiplicarsi esponenziale di poeti e narratori della domenica tenda a creare sempre più critici della domenica. E naturalmente vale anche l’inverso, o il corto circuito: la critica poco rigorosa produce o almeno favorisce una letteratura di mezza tacca. È un’evidenza.

Qui è il caso di affacciare un altro argomento, o piuttosto una constatazione, che indica limpidamente la decadenza della critica militante italiana. È il carattere delle antologie (di poesia ovviamente) che si fabbricano da un po’ di tempo. Quelle di una volta, diciamo dai *Poeti nuovi* di Anceschi in poi, erano guidate in genere da rigore critico, giusta selettività (di cui non mi nascondo certamente il risvolto soggettivo), visione complessiva coerente della vita della poesia in Italia, e anche opposizione ai canoni vigenti. Erano un testa-a-testa fra un critico di vaglia e la poesia del secolo, magari col rischio di essere guidate, più che da una visione il più possibile oggettiva, da una “poetica”. Oggi si vedono sempre più antologie, specie della poesia più recente, che piuttosto che a idee critiche rispondono a quelle che potremmo chiamare esigenze “di base”, cioè della galassia stessa dei poeti; il che non si riflette solo nella faciloneria critica e nelle complicità, ma nel fatto stesso che piuttosto che “antologie” (cioè “scelte”) queste vanno giudicate puri repertori in cui si accoglie l’accoglibile.

Si può allegramente continuare con cause e concause. Una è evidentemente la caduta, a volte a picco, del livello sia culturale che etico-politico dei nostri *mass media*. Della Tv (il singolare è più che mai di rigore) non occorre neppure parlare. Ma anche i giornali non se la passano molto bene. È sotto gli occhi di tutti la decadenza delle pagine culturali dei nostri maggiori quotidiani, che non possono o non vogliono rinnovarsi, sicché dobbiamo contentarci delle stesse penne, spesso stanche, qualche volta caricature di se stesse. Però non si tratta solo di questo. Una posizione coerente da parte degli “antichi romani”, per usare la spiritosa etichetta di Cases, vorrebbe che non si scrivesse sulla “terza pagina” di un giornale di cui non si condivide affatto la linea politica della prima. Naturalmente così non è stato e non è: quasi tutti, a cominciare dal sottoscritto che non è precisamente un antico romano, abbiamo derogato a quel principio, e non sempre per vile compromesso ma spesso con buoni argomenti ed esiti apprezzabili (ricordo in particolare la collaborazione “rivoluzionaria”, ma per questo a un certo punto bloccata, di Fortini al “Corriere”); o anche per la semplice coscienza che i padroni del vapore ti lasciano dire ogni cosa sulle pagine culturali, tanto non contano niente: certo purché non si passi, come Fortini con l’invasione statunitense di Grenada, il limite. E questo vale anche in partenza. Sarà difficile ad esempio che nel giornale x, parlando con la dovuta ammirazione dell’ultimo romanzo di Oz o di Yehoshua, io possa attaccare a fondo – e non sarebbe una divagazione – la politica dell’attuale governo israeliano; o forse mi censurerei io per primo, nel timore di essere infamato, per il riflesso pavloviano oggi vigente, come antisemita, macchiando così la mia finora candida fedina.

Non è il caso di insistere con gli aneddoti. Ma è chiaro che le cose sono due e non una. La prima, già accennata, è che l’intiepidimento della critica, militante e no, in Italia è connesso al preoccupante calo del suo tasso di politicità; ma il secondo è che la mala politicità dei giornali (non tutti, per amor del cielo) impedisce che si eserciti su di loro una critica che sia, come deve, anche critica politica.

Un altro argomento. In Italia abbondano e proliferano le cosiddette “Scuole di scrittura”. Se l’attività di queste corrisponde all’intitolazione il risultato sarà, è già, un aumento preoccupante degli scrittori di terzo-quart’ordine, che scambiano la scrittura letteraria per confessione, forse orfani di quella cattolica o abbastanza “normali” per non andare in analisi. Gli effetti negativi indiretti sulla critica saranno comunque quelli accennati sopra. Ma le buone scuole di scrittura sono in realtà – e lo mostrano alcuni testi già usciti – scuole “di lettura”. Le quali, se gestite bene, non possono che produrre effetti positivi, perché è innegabilmente positivo, specie in una nazione che ha sempre letto poco, che cresca il numero di chi legge con consapevolezza, non attratto dai meri contenuti ecc. Però qualche pericolo si annida anche qui, cioè appunto

che aumenti pericolosamente il numero degli aspiranti o sedicenti critici (lo si è già visto), non del tutto vergini ma ancora privi della preparazione necessaria. Forse si può dire che il fenomeno in questione può indurre una critica “rosa”, più o meno nel senso in cui si parla di letteratura “rosa”.

La metafora della critica rosa viene perfettamente a taglio per le tante riviste e rivistucole di letteratura “militante” che esistono nel nostro paese (tante, credo, come sotto nessun'altra latitudine), e che possono essere anche a base regionale o diafasica (poesia in dialetto). Accenno solo al fatto che a me personalmente pare quasi aberrante l'idea stessa di una rivista militante, e generalmente promozionale, di *sola* letteratura; peggio ancora se, come si vede così spesso, di sola poesia. Potremmo anche lasciar la parte la promozionalità: che però è tanto più inquietante quando si vede, e non è raro, lo scrittore-“critico” x parlar bene dello scrittore y che poi, in veste critica, parla bene di x; o che le poesie del direttore di una rivistina di poesia sono recensite non una ma tre volte in un numero della stessa. A me pare che sotto queste iniziative si nasconda un concetto del tutto inaccettabile dell'autosufficienza o addirittura preminenza della letteratura, quale che sia, e una totale mancanza di sospetto che la letteratura abbia senso solo in relazione o in contemporanea con altro. Dietro tutto ciò si profilano fatti di costume che sarebbe altrettanto facile quanto superfluo irridere. Ma resta, per tornare al nostro punto, che queste riviste e rivistucole sono il tipico vivaio di una critica di basso o bassissimo rango, altrettanto risibile per il suo livello che per i suoi evidenti propositi fiancheggiatori. E non è molto diverso il discorso che si può fare per l'“istituto”, chiamiamolo così, pure molto gonfio, delle prefazioni amichevoli a libri e libricini di narrativa e specialmente di poesia. E poiché nel nostro paese tutto quanto è mediocre o peggio tende a risalire (basta vedere il quadro politico), allora si può temere che tenda a farlo, se non è già accaduto, anche questo tipo di “critica”, pari, quanto a soggettivismo e mancanza di strumenti d'analisi, a quella di gusto e sapienziale, ma ancor peggiore perché di norma viscerale e nulla più, e legata a doppio filo all'idea, come si diceva, che il semplice scrivere privilegi o addirittura “salvi”.

Con questo ho sfiorato un tema generale, quello degli scrittori-critici. Ognuno sa che molti dei maggiori critici militanti del nostro Novecento sono stati scrittori e più spesso poeti: Montale, Solmi, Fortini ecc., fino a Raboni. Credo si possa dire tranquillamente che la situazione degli ultimi anni è senz'altro mutata in peggio: non sarebbe facile indicare scrittori-critici di vaglia, cioè persone letterarie in cui coabitano, o per meglio dire divaricano (perché il buon scrittore-critico è tale solo se riesce ad essere *due* persone) entrambe le attitudini. Spesso lo scrittore oggi è un critico fiancheggiatore, semplicemente, che opera *in quanto* scrittore, non di rado col cuore in mano e con un'idea mistica dell'onnipotenza della letteratura.

Qui mi fermo con la *pars destruens*. Alla quale retorica e filosofia vorrebbero che seguisse una *pars construens*. Sono imbarazzato a indicarne una. Ripeto qual'è o sarebbe la questione: che si ricostruisca il senso della critica come: mediazione fra la soggettività del critico e quella del testo attraverso uno sguardo il più possibile oggettivo, il che non può essere garantito, prima di tutto, se non dal possesso di strumenti precisi d'analisi; consapevolezza che il testo non è una mera costola dell'autore empirico; che quello che più importa è pur sempre il rapporto fra il significato dell'opera e il suo contesto storico; che la critica maggiore è sempre stata e sempre sarà quella che attraverso l'esame dell'opera non ci parla solo di letteratura ma del "mondo"; che il critico degno del nome deve sottrarsi a clan e camarille, e sapere che la letteratura non è un "valore" in sé ma deve essere non solo analizzata, anche "criticata".

Ora è evidente che il luogo principe in cui e attraverso cui si dovrebbero creare queste consapevolezze, e i mezzi per metterle in atto, è l'Università, o quella che si chiama ancora, più o meno appropriatamente, Facoltà di Lettere e Filosofia. Ma io purtroppo non ho alcuna fiducia in *questa* Università e in questa Facoltà, così come sono state impostate e sono gestite dai nostri illuminati reggitori, e sostenute, spesso per meri interessi di piccolo potere, da tanti colleghi. Nulla di questa Università o di questa Facoltà di Lettere, così com'è e salvo miracoli, può creare le condizioni per una rinascita della buona critica (basta pensare al destino del corso monografico e della tesi di laurea). Solo per accennare a pochi punti strutturali: non lo spazio che occuperanno sempre più Università private e Istituti superiori, che saranno del livello culturale di chi le istituirà, oltre a offendere la Scuola pubblica e il diritto a un insegnamento uguale per tutti (ma questo è già compromesso dalle lauree triennali); non la frantumazione in troppi corsi di laurea di cui spesso non si vede senso alcuno e di cui è anche difficile vedere la reciproca, e necessaria, permeabilità; non – e fondamentale – il fatto che in questa Università si sta ferendo a morte, se non uccidendo, la Ricerca: e nessuno potrà seriamente convincermi, almeno per ora, che non è vero.